

Omelia nel X anniversario di ordinazione episcopale

Cerignola - Cattedrale di San Pietro Apostolo
1° luglio 2010

Carissimi fratelli e sorelle,

1. La tradizione liturgico-patristica più antica vuole che il giorno anniversario dell'ordinazione episcopale venga onorato con una sinassi eucaristica in cui pastore e gregge, insieme, rendono lode al Signore.

Esattamente dieci anni fa quella cattedrale a cielo aperto di Piazza Cavour della mia città natale si presentava come questa sera, gremita di sacerdoti e diaconi,

religiosi e religiose, e di fedeli provenienti da più parti.

Ricordo che nel tumultuare dei sentimenti che avvincevano il mio spirito, al senso della mia indegnità, uno emergeva su tutti: *Cerignola-Ascoli Satriano e il mio cuore saranno una cosa sola*. Infatti, dopo dieci anni, quello che poteva essere uno slancio di volontà, è diventato un'esperienza concreta.

Sono qui, allora, a rendere grazie insieme con voi, nella profonda convinzione che se il dono dell'episcopato è dono per me, esso è anche e soprattutto per voi. Sì, sono vescovo per voi! E nessun altro sentimento ha mai albergato dentro di me se non quello di essere per voi e non per me!

“Religiosum est gaudere de dono quoniam Qui mihi honoris est auctor, ipse est administrationis adiutor”. È il grande Leone a ricordarmelo: sì, è proprio di un cuore religioso godere del dono, perché Colui che mi ha dato questo onore e questa responsabilità mi aiuterà a tradurlo nella vita di ogni giorno.

Pertanto, se è doveroso per me essere grato al Signore che, nonostante la mia povertà e indegnità nel suo disegno provvidenziale mi ha scelto e mi ha ricolmato di tanta benevolenza, è d’obbligo anche per voi, fedeli e ministri ordinati, essere riconoscenti di questo dono perché esso rende la nostra Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano *“apostolica”*, nota essenziale, questa, senza della quale non sarebbe più la

Chiesa che Cristo ha voluto, quando l'ha fondata sugli Apostoli; l'episcopato infatti prolunga nel tempo e attua nella Chiesa la presenza dell'unico Pastore, il Signore nostro Gesù Cristo.

L'attenzione, allora, non è dovuta alla mia persona ma a questo dono per il quale sono stato costituito "*asinus portans mysteria*", secondo una felicissima espressione di Erasmo di Rotterdam (1466-1536, in *Adagia*, 2.2.4). Proprio così, fratelli miei carissimi: l'episcopato è un *dono*. Ma è anche *peso*; peso che grava su questo povero asino, di nome Felice, chiamato a dispensare abbondantemente i doni di grazia a voi tutti. Così diceva alla sua gente il vescovo Agostino, nell'anniversario della sua

ordinazione: *“Questo mio peso di cui sto parlando che altro è se non voi stessi? Chiedetene per me la forza, così come io prego che voi non siate schiacciati da questo peso”* (Sermo 340).

Di qui, il diuturno e insonne impegno che ha caratterizzato la mia vita, sia da presbitero che da vescovo, non riservandomi mai giorni di vacanza e di riposo, nella convinzione che la cura pastorale del vescovo si gloria per il progresso del suo gregge (*de profectu Dominici gregis gloriatur cura pastoris*), sì da potermi far dire: *“Voi siete la mia corona e la mia gioia”* (Fil 4,1).

2. A sostenermi in questa azione pastorale, contrassegnata dalla fedeltà a Dio e alla Chiesa, è il testo biblico appena risuonato, in cui il Signore dice a me, come ad Amos: “*Va’, profetizza al mio popolo*” (Am 7,15).

Amos, come ben ricordate, mi è sempre piaciuto per il suo “*ruggito*”. E se oggi nella mia voce questo *ruggito* si è affievolito per gli anni, esso mi vibra ancora potentemente nella mente e nel cuore. Né d’altra parte poteva essere diversamente, essendo stato costituito per voi voce libera e franca di Colui che mi ha inviato, perché nessuno si lasciasse blandire o irretire dagli Amasia di ieri e di oggi, cioè dai sacerdoti di Betel, falsi, bugiardi e prezzolati.

In questi dieci anni di episcopato, non poche volte mi sono domandato: chi potrà mai imbavagliare o ridurre al silenzio colui che è stato chiamato, non per natura ma per vocazione, ad essere l'indice puntato verso Cristo, la verità di Dio all'uomo?

Sì, fratelli miei carissimi, nessuno mai potrà arrestare il torrente di fuoco che scorre impetuoso nel cuore di ogni vescovo, perché abbia a riversarlo in tutti coloro che gli sono stati affidati dalla Provvidenza, memore dell'assioma patristico: "*episcopi, ergo martires*"; proprio così, martiri per amore del Supremo Pastore!

Se Amos mi sospinge verso l'esercizio della profezia senza sconti, l'evangelo proclamato (*Mt* 9,1-8) mi invita invece

pressantemente a prendermi cura di quanti sono affetti da ogni forma di *paralisi*, il male che arresta la corsa di coloro che sono chiamati per natura ad essere membri di un *popolo in cammino*.

Sull'esempio di Cristo, incombe su di me l'obbligo di precedervi con passo lesto per andare *oltre*, tenendo insieme con voi lo sguardo fisso verso l'Omega della storia personale e comunitaria, secondo una folgorante espressione di Gregorio di Nissa: *"Il cristiano deve ricordarsi di ciò che avverrà"*. D'altronde, non è venuto Cristo a rimetterci in moto, facendoci risuonare la sua proposta d'amore: *"Seguimi"*?

Egli ci vuole al suo seguito ma con un cuore ardente e libero da tutto ciò che

paralizza ogni empito di *novum* suscitato dallo Spirito, ben conscio che la Chiesa non è fatta di gente che sta ad aspettare, ma di uomini e donne, chiamati a camminare con fiducia sui passi del Risorto verso un futuro di luce senza fine, in vista di quell'amplesso amoroso con il Vivente per sempre.

Mi piacerebbe che ciascuno di noi potesse cancellare dal proprio vocabolario il verbo “*fermarsi*” per lasciarsi raggiungere dal gusto e dall'ebbrezza della strada, fino a sentirne la spossatezza, quella stessa che Cristo avvertì nella vita terrena e registrata da Giovanni con il “*faticatus ex itinere*” (*Gv* 4,6).

Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano,
“*Alzati e cammina*” (*Mt* 9,5).

Deponi la veste di un passato privo di senso che spegne nelle tue vene il desiderio di trasformazione; tarpa le ali alla speranza e blocca ogni sussulto di novità.

Rivéstiti, invece, degli abiti della festa e, nella fedeltà, corri incontro al tuo Signore, tua festa per sempre.

Innàlzati dagli interessi terreni che ti avviluppano e ti impediscono di volare in un cielo libero e terso, il cielo di Dio, che Cristo tuo sposo ti indica.

E che il tuo grembo di sposa e di madre non sia ancora sterile ma torni ad essere fecondo di gioiose vocazioni, suscitatrici di nuove esperienze di vita evangelica ed ecclesiale, perché senza di esse ne va di

mezzo il futuro della fede di questa Chiesa particolare.

3. E ora, carissimi, mi domanderete *quanta est nobis via?* Mi chiederete, quale cammino ci rimane da compiere? Solo Dio lo sa. Per conto mio, come nel primo giorno in cui sedetti su questa cattedra, *ripartirei da Cristo*: lo dico per me e lo dico anche per voi, amatissimi presbiteri, perché ne sono fermamente convinto.

È a partire da Lui che la nostra esistenza e il nostro ministero potranno essere pervasi di quella gioia contagiosa, l'unica capace di raccontare al mondo intero quanto il Signore ha compiuto per noi. Servono e urgono, perciò, segni credibili tali da fare intendere a tutti, da che parte stiamo.

E qui, come non farmi interprete di ciò che la nostra gente, nonostante il periodo non facile che la Chiesa sta affrontando, vuole ed esige da noi? Essa invoca preti innamorati di Dio; preti ripieni di Spirito Santo; preti coraggiosi ed entusiasti che sanno spendere la propria vita per la causa dell'evangelo; preti santi e santificatori.

I nostri fedeli - lo sapete bene - pare che non si lascino più convincere dalle nostre prediche, anche se dotte e accattivanti, ma di fronte alla santità - pensate al nostro Servo di Dio Don Antonio Palladino - sono ben disposti a compiere anche l'incredibile.

Vittorino Andreoli, un non credente, interrogato su *“quali sacerdoti gli avessero lasciato un ricordo indelebile?”*, egli risponde:

“Quelli che mi hanno accolto nel tempio (cioè, mi hanno preso per mano per indirizzarmi verso Dio). Quelli che incontrandomi mi hanno detto: ‘Venga, professore. La porto a casa mia, alla casa del Signore’. Io amo il prete del tempio, perché nel tempio si svolge una delle funzioni più straordinarie di cui l’uomo ha bisogno: cioè il sacro (che è l’incontro con Dio!)”.

Siate, allora, carissimi confratelli presbiteri, uomini dal cuore grande, pieni fino all’orlo di interiorità e di intimità con Dio; uomini della grande speranza, quella che lievita la vostra vita e riscalda il cuore dei fedeli; quella che deve reggere la vostra opera pastorale perché, retta e animata da

Cristo con la forza della sua risurrezione, la rende credibile e feconda.

E fate vibrare nel vostro petto un cuore vivo, pulsante e amante Dio e i fratelli. E non solo sé stessi; un cuore scavato dallo Spirito capace di suscitare ebbrezza e novità perenne, per sé e per gli altri. Così vorrei continuare a vivere anch'io con voi nel tempo che il Signore mi riserva, confidando nella vostra collaborazione, nella vostra comprensione e soprattutto nell'aiuto del Signore e della vostra preghiera.

Con voi, amatissimi presbiteri e diaconi, religiosi e religiose, fedeli tutti, *“voglio cantare al Signore finché ho vita, cantare inni al mio Dio finché esisto”* (Sal 104,33).

E cantare a voi tutti la mia gratitudine perché mi avete sostenuto e collaborato nell'esercizio episcopale.

Con voi, fratelli e sorelle carissimi, voglio che la mia bocca proclami la lode del Signore. E la mia anima, il mio spirito, la mia carne, la mia lingua benedicano sempre il suo nome santo.

Mi assistano in questo percorso di vita la Vergine Madre e i Santi tutti del cielo.
Amen.

† don Felice, Vescovo